

La mobilità sociale nel Medioevo italiano



3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)

a cura di Sandro Carocci e Amedeo De Vincentiis

viella

I libri di Viella

254

La mobilità sociale nel Medioevo italiano

3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)

a cura di
Sandro Carocci e Amedeo De Vincentiis

viella

Copyright © 2017 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: novembre 2017
ISBN 978-88-6728-868-7

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012: La mobilità sociale nel medioevo italiano) e del Dipartimento di Storia, patrimonio culturale, formazione e società dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata.



viella

libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 758
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

SANDRO CAROCCI E AMEDEO DE VINCENTIIS	
Introduzione	9
<i>Linguaggi della mobilità ecclesiastica</i>	
DANIELA RANDO	
Mobilità sociale e mondo ecclesiastico transalpino (sec. XII-XV). Spunti e suggestioni dalla storiografia tedesca	27
GIACOMO TODESCHINI	
Linguaggi ecclesiastici della mobilità sociale	53
<i>La curia e il papato</i>	
CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI	
Il <i>palatium Lateranense</i> come risorsa: gli scrittori di documenti a Roma tra VIII e XII secolo	75
SANDRO CAROCCI	
Nepotismi di curia e mobilità sociale fra XIII e XV secolo	93
ARMAND JAMME	
Avignone tra mobilità e conservazione sociale. Riconsiderazioni intorno al nepotismo di curia tra Tre e Quattrocento	125

Identità ecclesiastiche e mobilità

MAURO RONZANI	
Uffici vescovili e mobilità sociale: alcuni esempi pisani dei secoli XIII e XIV	159
STEFANO G. MAGNI	
Il nepotismo episcopale nell'Italia dei comuni (fine XIII-XIV secolo)	177
GIULIA BARONE	
Mobilità sociale e mondo mendicante	203
ANNA RAPETTI	
Monachesimi e mobilità tra XI e XV secolo	211
TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI	
La composizione sociale del clero secolare: alcune città a confronto	233
ANDREA TILATTI	
Capitoli e canonici. Esempi e riflessioni	243
MICHELE PELLEGRINI	
Clero non beneficiato, preti mercenari e salariato ecclesiastico: una prospettiva sul tardo medioevo	265

Poteri laici e traiettorie ecclesiastiche

FEDERICA CENGARLE	
Carriera ecclesiastica e <i>patronage</i> politico	295
PAOLO GRILLO	
I religiosi al servizio dello stato (comuni e signorie, secoli XIII - inizio XIV)	313

KRISTJAN TOOMASPOEG

I chierici al servizio dello stato nel Regno di Sicilia.
Appunti di mobilità ecclesiastica (sec. XII-XIII)

337

GIAN MARIA VARANINI

Strategie familiari per la carriera ecclesiastica
(Italia, sec. XIII-XV)

361

Indice dei nomi

399

Indice dei luoghi

425

Poteri laici e traiettorie ecclesiastiche

FEDERICA CENGARLE

Carriera ecclesiastica e *patronage* politico

Ringrazio Sandro Carocci ed Amedeo De Vincentiis per il generoso invito a cimentarmi in un tema tanto ampio. In realtà, intendo solo riprendere alcune considerazioni a proposito di “carriere” vescovili promosse dall’appoggio politico dei signori temporali, ma anche stroncate o continuate per o nonostante il venir meno di questo appoggio. L’area di riferimento è l’Italia settentrionale, il periodo gli anni dello Scisma (1378-1417), essendo questi gli estremi cronologici e geografici del progetto «*Electi und provis: die Bischöfe in der Lombardei der Visconti*», a cui sto lavorando all’interno dell’unità pavese coordinata da Daniela Rando, nell’ambito di un progetto più generale sulle *Personalentscheidungen bei gesellschaftlichen Schlüsselpositionen*, finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft e coordinato dall’Università di Francoforte.

1. *Percorsi di ascesa all’ombra del principe*

Il caso certo più emblematico di promozioni episcopali all’ombra del signore è quello visconteo, analizzato da Andrea Gamberini nel suo saggio, comparso per la prima volta in Archivio storico lombardo nell’ormai lontano 1997.¹ Bene emergono, da quelle pagine, le ambizioni di Gian Galeazzo Visconti a sottrarre le cariche episcopali al controllo tanto dei pontefici – indeboliti dallo scisma e quindi maggiormente pronti ai *desiderata* dei

1. A. Gamberini, *Il principe e i vescovi. Un aspetto della politica ecclesiastica di Gian Galeazzo Visconti*, ora in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 69-136.

signori temporali – quanto, soprattutto, dei capitoli cattedrali e di quelle famiglie che, attraverso il capitolo cattedrale, avevano governato le chiese locali. Secondo Gamberini, infatti, negli anni di Gian Galeazzo «le cattedre vescovili dello stato furono appannaggio pressoché esclusivo di casati assai vicini alla signoria, come i da Sesso, i Pusterla, i Rossi, i Giorgi; di numerosi consiglieri del principe, come il Centueri, il Filargis, il Castiglioni, il Maineri, il Capogallo, il San Giorgio, il Grassi, i due Borsano; di un membro della famiglia signorile, Tommaso dei Visconti di Fontaneto».²

Per riallacciarsi al tema del convegno, quale e quanta mobilità sociale determina la promozione alla cattedra episcopale in subordine al patronato del signore? Riprendendo la distinzione operata da Gamberini, iniziamo con alcune considerazioni a proposito dei casati «vicini» al Visconti.

Per un Rossi, per un Pusterla o per un da Sesso, la cattedra episcopale è l'esito naturale, anche se niente affatto scontato e comunque coadiuvato dalla preparazione culturale, dell'appartenenza ad un ceto sociale elevato e a quei lignaggi ai vertici delle lotte di fazione, tra cui, in un passato non ancora lontano, veniva reclutato il vescovo.³ L'assunzione della mitria comporterebbe dunque, per questi personaggi, non una mobilità ascendente, quanto piuttosto il consolidamento di uno *status*, anche se ormai subordinato ad un potere superiore.

Certo, alla fine del Trecento la dignità episcopale non è più in grado di conferire al suo detentore lo stesso prestigio sociale e politico del passato. Questo prestigio è ormai prevalentemente legato alla capacità di muovere rendite e benefici.⁴ In molte diocesi gli ordinari hanno però perso il controllo sulle temporalità della mensa vescovile, mentre le loro prerogative in merito ai benefici di collazione episcopale sono erose sia dalle riserve apostoliche – per quanto la storiografia tedesca abbia da tempo messo in dubbio l'effettiva portata di queste ultime –,⁵ sia dalle frequenti intromissioni signorili, dettate ora dal desiderio di favorire i propri *fideles*, ora dal

2. Ivi, p. 85.

3. A. Gamberini, *Chiesa vescovile e società politica*, in *Il Vescovo la Chiesa la Città di Reggio in età comunale*, a cura di L. Paolini, Bologna 2013, pp. 183-205: p. 189.

4. F. Somaini, *La Chiesa novarese da fine Trecento a metà Cinquecento*, in *Diocesi di Novara*, a cura di L. Vaccaro e D. Tuniz, Brescia 2007, pp. 181-208: p. 181.

5. In proposito si veda almeno A. Meyer, *Zürich und Rom. Ordentliche Kollatur und päpstliche Provisionen am Frau- und Grossmünster 1316-1523*, Tübingen 1986; una sintetica messa a punto degli autori che hanno contribuito a questa rilettura in J. Erdmann, "Quod est in actis, non est in mundo". *Päpstliche Benefizialpolitik im "sacrum imperium" des 14. Jahrhunderts*, Tübingen 2006, p. 16.

timore di rovesciare delicati equilibri locali e creare nuovi motivi di risentimento nei confronti dei Visconti.⁶ Segno di un particolare favore del principe è dunque la concessione di cattedre mediamente ricche, di cui i nuovi vescovi percepiscono i frutti almeno sino alla morte di Gian Galeazzo. Così, tra il 1388 ed il 1389, il parmense Jacopo Rossi, figlio di Beltrando e docente di diritto canonico allo *Studium* di Pavia,⁷ sostituisce lo scomodo Pietro della Scala a Verona (900 fiorini),⁸ ed ivi rimane per quasi venti anni, sino all'avvento della repubblica veneziana (1405), quando, divenuto a sua volta scomodo alla Serenissima, è traslato prima a Luni (1406; 2.000 fiorini) e poi a Napoli (1415; 2.000 fiorini).⁹ I milanesi Pusterla sono invece destinati alla cattedra bresciana (700 fiorini):¹⁰ sia Tommaso, chierico e studente *utriusque iuris*, eletto nel marzo del 1397 e morto nel corso dell'anno seguente; sia, previa dispensa pontificia a causa della giovane età, il suo diciannovenne congiunto Guglielmo (1399), titolare della diocesi, sia pur con qualche incertezza, sino al 1413, anno in cui al Pusterla subentra come amministratore apostolico Pandolfo Malatesta, omonimo cugino del signore di Brescia.¹¹

6. Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 110 e sgg.; Somaini, *La Chiesa novarese*, pp. 181-182; più in generale G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro settentrionale*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 146-193.

7. Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 92.

8. Questo è il dato circa il pagamento del *servitium commune* fornito da D. Hay, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari 1979, p. 193, che in questo caso, come in quelli successivi, conferma sostanzialmente C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431*, I, Monasterii 1913, p. 522. Per il Della Scala si veda G.M. Varanini, *Della Scala, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), 37 (1989), pp. 461-463.

9. Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 88n.; Hay, *La Chiesa*, pp. 188 e 191; sullo scisma della chiesa di Luni, iniziato nel 1407 (con il Rossi candidato romano, ed un Malaspina candidato avignonese) e ricomposto nel 1415, cfr. Gentile, *Terra e poteri*, p. 35n.

10. Hay, *La Chiesa*, p. 192.

11. L'avvicendamento del Malatesta sarebbe stato favorito dall'ostilità di Gregorio XII nei confronti del Pusterla, maturata dopo che questi aveva aderito all'obbedienza pisana (1409): A. Sina, *Guglielmo Pusterla e Pandolfo Malatesta nella sede vescovile di Brescia*, in «Brixia sacra», 3 (1912), pp. 70-79, in particolare pp. 73 e 75. Il vescovo Pusterla sarebbe già stato estromesso dalla città per pochi mesi nel 1403, durante i moti seguiti alla morte di Gian Galeazzo, secondo M. Zaggia, *Libri e cultura nella Brescia malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 109-190: p. 140; E. Canob-

L'orizzonte politico regionale di Gian Galeazzo sembra però rimanere sostanzialmente estraneo a questi vescovi, il cui principale progetto è ancora rafforzare, complice magari l'appoggio del Visconti a danno dei loro atavici concorrenti, il casato in patria. Formalmente allontanati, alla stregua degli ufficiali viscontei che hanno incarichi di governo, dalla città natia e dalle loro reti familiari e clientelari,¹² tanto il Rossi, quanto i Pusterla – che sarebbero peraltro rimasti fisicamente sempre a Milano, amministrando la diocesi tramite vicari¹³ – immettono nell'organigramma della curia vescovile molto personale proveniente dalla città di origine e procedono all'assegnazione delle temporalità e dei benefici a loro disposizione in favore dei parenti e delle clientele familiari chiamati nella nuova sede.¹⁴ Ma queste scelte a favore di membri estranei alla società locale rischiano di rompere equilibri economici e sociali interni alla diocesi, favorendo l'isolamento del vescovo e rendendone viepiù subordinata la permanenza nella sede assegnata alle fortune del signore.

Se, per i discendenti di grandi casate cittadine, la dignità episcopale rappresenta il consolidamento di uno *status*, ben diverso è il caso dei cosiddetti «vescovi al servizio dello stato».¹⁵ Un Centueri, un Filargo, un Capogallo o un San Giorgio, per citarne solo alcuni, acquistano o accresco-

bio, *Christianissimus princeps: note sulla politica ecclesiastica di Filippo Maria Visconti, in Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle e M.N. Covini, Firenze 2015, pp. pp. 287-320: p. 290 e n. Alla fine del 1408 Gregorio trasferisce a Brescia il nipote, Antonio Correr; si veda D. Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, I-II, Göttingen 1996, I, p. 181 e n. Per un profilo bio-bibliografico del Pusterla si veda F. Pagnoni, *Pusterla, Guglielmo*, in corso di stampa in *DBI* (ringrazio l'autore per avermi cortesemente messo a disposizione le bozze).

12. Solo Tebaldo da Sesso subentra al congiunto Ugolino sulla cattedra episcopale della natia e declinante Reggio (1395-1439) (Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 88n), «superando così quelle riserve che avevano fino ad allora indotto il Visconti a dirottare al di fuori della città di origine le ambizioni episcopali dei sudditi» (Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, p. 152). Sul declino di Reggio a fine Trecento cfr. Gamberini, *La città assediata*, p. 11 e *passim*; sui da Sesso *ivi*, pp. 148-154.

13. Sina, *Guglielmo Pusterla*; Pagnoni, *Pusterla, Guglielmo* e Id., *Pusterla, Tommaso*, in corso di stampa in *DBI* (ringrazio nuovamente l'autore).

14. Per il Rossi si veda Gamberini, *Il principe e i vescovi*, pp. 97, 111; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel Ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, p. 63 sgg.; per il Pusterla, Pagnoni, *Pusterla, Guglielmo*.

15. Per l'origine di questa definizione si veda Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 120n.

no – non sempre, infatti, si tratta di *homines* del tutto *novi* – identità e peso politico, economico e sociale, remunerati, in cambio dei propri servizi al signore o alla sua famiglia, con l'attribuzione di cattedre episcopali e non solo, come bene illustra Gamberini.

Alle sue molte osservazioni in merito ai loro diversi profili sociali – non senza punti di contatto quali i legami con lo *Studium* di Pavia, l'appartenenza agli ordini religiosi e al consiglio del principe –, posso aggiungere solo una fugace considerazione in merito alla loro mobilità. Rispetto ai membri dei lignaggi cittadini che, apparentemente paghi delle rendite fornite dalla loro sede, non la mutano se non, eventualmente, dopo la morte di Gian Galeazzo, i vescovi-consiglieri si succedono invece l'uno all'altro sulle diverse cattedre episcopali dei domini viscontei. Guglielmo Centueroi, nominato dopo ben note vicissitudini a Piacenza (gennaio 1383: 500 fiorini¹⁶), è traslato in breve nella meno ricca Pavia (settembre 1386: 400 fiorini¹⁷), ed ivi rimane per ben 26 anni, sino alla morte (giugno 1402); lo sostituisce Pietro Grassi che per Pavia (settembre 1402: 400 fiorini¹⁸) abbandona la più ricca diocesi cremonese, a cui era stato eletto un anno prima (luglio 1401: 500 fiorini¹⁹). In poco più di un anno Pietro Filargo ascende dalla cattedra piacentina (ottobre 1386: 500 fiorini) a quella vicentina (gennaio 1388: 1.000 fiorini²⁰), per essere traslato, un anno e mezzo più tardi, alla molto meno ricca Novara (settembre 1389: 600 fiorini²¹), dove rimane ben 12 anni prima che, il 17 maggio del 1402, Gian Galeazzo ottenga per lui la nomina ad arcivescovo di Milano (3.000 fiorini²²); a Novara (600 fiorini) lo sostituisce invece Giovanni Capogallo, qui traslato il 4 agosto 1402 dalla ben più ricca diocesi bellunese (1.600 fiorini²³) che deteneva già dal giugno 1398, dopo che, nel febbraio 1402, Gian Galeazzo avrebbe invano offerto addirittura 100.000 ducati per insediare nella cattedra patriarcale di Aquileia (10.000 fiorini).²⁴

16. Hay, *La Chiesa*, p. 192.

17. *Ibidem*.

18. Ma il duca aveva iniziato ad impetrare per lui la cattedra pavese presso il papa già a luglio (Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 99n).

19. Hay, *La Chiesa*, p. 192.

20. Ivi, p. 193.

21. Ivi, p. 192.

22. *Ibidem*.

23. *Ibidem*.

24. Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 87n. Il dato circa il *servitium* deriva sempre da Hay, *La Chiesa*, p. 192.

Gamberini sottolinea l'assenza di logica in queste traslazioni, dato che esse spesso non implicano apparentemente «un progresso di carriera, ovvero un acquisto di una sede più ricca o prestigiosa».²⁵ Mi chiedo invece se non sia possibile ipotizzare che, nel più generale processo di centralizzazione dello stato, venga a delinarsi anche una specie di *cursus honorum* vescovile interno ai domini viscontei che, prescindendo da considerazioni di carattere puramente economico, culmina nelle cattedre di Milano, sede metropolitana, Pavia e Novara. Vari fattori sembrerebbero spingere in questa direzione:

1) Pavia e Novara (Cremona costituisce un caso più complesso, tutto da approfondire) sono le due sedi vescovili in cui più di frequente, dopo una serie di rapidi avvicendamenti su cattedre più cospicue, vengono traslati i più fidati collaboratori del principe (Centuери, Filargo, Grassi e Capogallo).

2) Giunti in queste sedi, questi vescovi vi rimangono per lunghi anni (26 il Centuери, 12 il Filargo; non consideriamo i loro successori, dato che la loro ascesa è subito seguita dalla morte del Visconti), nonostante nel frattempo si siano rese disponibili cattedre ben più ricche all'interno dei domini viscontei.

3) Questi personaggi conservano il pieno favore di Gian Galeazzo, il quale si adopera ripetutamente per ottenere loro posizioni ancor più prestigiose nell'ambito della Chiesa: per intercessione del Visconti il Filargo lascia Novara per la sede metropolitana milanese (1402); il Grassi ottiene il generalato degli Umiliati, ancora prima di diventare vescovo (1398);²⁶ il Capogallo è candidato alla sede patriarcale di Aquileia (1402) (il suo trasferimento a Novara, nei tempi e nei modi, sembrerebbe quasi una specie di compensazione per la mancata assegnazione di quella sede prestigiosa).²⁷

4) Infine, a prescindere dalla rendita, la cattedra pavese, secondo le parole dello stesso Gamberini, «per importanza non era probabilmente seconda ad altre nello stato»;²⁸ Pavia è infatti sede della corte e dello *Studium*, di cui il vescovo è cancelliere.²⁹ E Novara, già sede di Giovanni Visconti,

25. Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 100.

26. Ivi, p. 98n.

27. A proposito del Capogallo cfr. D. Tuniz, *Giovanni Capogallo Vescovo di Novara 1402-1413*, in «Novarien», 3 (1969), pp. 126-153.

28. Gamberini, *Il principe e i vescovi*, p. 98.

29. Sul ruolo del vescovo-cancelliere si veda R. Crotti Pasi, *L'istituzione dello Studium generale*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, I, Dalle origi-

non è da meno: diocesi di confine, dalla sua giurisdizione temporale dipendono territori strategici, ragion per cui ancora in età sforzesca si rimarca la necessità di «meterli persona fidata», come ricorda Francesco Somaini.³⁰

2. *La perdita del patrono politico*

Veniamo invece ora al caso di quei vescovi che, soprattutto nei turbolenti anni di avvicendamenti determinati, in Italia settentrionale, dall'espansione viscontea e dalla morte di Gian Galeazzo, vedono sospendere o declinare la loro ascesa al venire meno del patrono politico.

Uno di essi è certo Pietro Della Scala, le cui vicende sono state già ripercorse da Gian Maria Varanini. Figlio illegittimo di Mastino II della Scala, signore di Verona e Vicenza, egli ha un'ascesa «rapidissima e tutta legata al favore paterno» nell'ambito della chiesa locale, ed è consacrato vescovo di Verona nel dicembre del 1350. Quando però Verona diventa viscontea (ottobre 1387), Gian Galeazzo cerca di sbarazzarsi al più presto dell'ormai vecchio e malato Scaligero, temendo il prestigio sociale e politico di un vescovo tanto legato alla precedente dinastia signorile. Ma questi, pur riconoscendosi suddito del Visconti, dichiara di voler «vivere et decedere episcopus veronensis», opponendo una fiera resistenza ai tentativi del nuovo signore di indurlo a rinunciare all'episcopato veronese (900 fiorini) per assumere quello, molto meno prestigioso ed economicamente redditizio, oltre che politicamente defilato, di Lodi (100 fiorini). Costretto infine ad accettare l'episcopato lodigiano (novembre 1388), Pietro lo regge fino al 29 giugno 1390 quando, cacciato anche da Lodi per volontà di Gian Galeazzo, si rifugia a Mantova, dove muore nel 1392 o 1393.³¹

Un destino per certi versi analogo ha Stefano, figlio illegittimo di Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, prima canonico della cattedrale (1393), poi nominato «amministratore e rettore negli affari temporali e spirituali» della Chiesa padovana (1396) ed infine «episcopus electus» alla cattedra patavina (1402; 2.000 fiorini). Tale rimane sino al 1405 quando, durante l'assedio di Padova da parte di Venezia, l'*electus* ma non

ni all'età spagnola, tomo 1: *Origini e fondazione dello Studium generale*, Milano 2012, pp. 237-280, in particolare pp. 275-277.

30. Somaini, *La Chiesa novarese*, pp. 185.

31. Varanini, *Della Scala*.

confermato Stefano, assieme ad altri Carraresi, fugge a Firenze.³² Immediatamente sostituito a Padova dal candidato veneziano, Albano Michele già arcivescovo di Corfù (1406), il Carrarese è provvisto in seguito della diocesi di Teramo (1412: 300 fiorini). Anche in questo caso, l'intreccio parentale e la fedeltà alla famiglia garantiscono a Stefano il seggio episcopale: Teramo, infatti, nel secondo decennio del Quattrocento, costituisce uno dei centri di forza, assieme ad Ascoli Piceno, di una nuova enclave di potere carrarese.³³ E anche in questo caso, la fine del dominio dei Da Carrara ad Ascoli (1426) costringe il vescovo, «che sembra non godesse più del consenso dei Teramani», ad abbandonare la sede abruzzese per quella di Tricarico (1427: 300 fiorini), che resignerà poi nel 1432.³⁴

Tra coloro che, agli occhi di nuovi governanti, risultano troppo compromessi con il regime precedente per detenere la cattedra vescovile non vi sono solo questi figli illegittimi di signori cittadini, traslati non appena la famiglia ha abbandonato la città; o i vescovi viscontei, la cui cattedra vacilla dopo la morte di Gian Galeazzo (il Rossi è rimosso da Verona, il Pusterla perde, dopo qualche anno, Brescia); ma anche personaggi eminenti che ancora aspirano all'episcopio, come il già affermato canonista patavino Francesco Zabarella, futuro Cardinale Fiorentino.³⁵ Tornato a Padova assieme ai Carraresi per insegnare nella facoltà di diritto (1391) e da questi inviato a Carlo VI di Francia per chiedere aiuto contro l'espansionismo veneziano (1405),³⁶ per

32. A. Rigon, *Un'inchiesta su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411- 1427) e di Tricarico (1427-1432)*, in «*Ubi neque aerugo neque tinea demolitur*». *Studi in onore di Luigi Pellegrini per i suoi settanta anni*, a cura di M.G. Del Fuoco, Napoli 2006, pp. 515-24: pp. 515-516.

33. *Ibidem*, p. 517.

34. *Ibidem*. Su Stefano si vedano anche A. Rigon, *Note su Stefano da Carrara vescovo di Teramo (1411-1427)* in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 2003 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 23), pp. 691-698; e Th.E. Morrissey, *Ecce sacerdos magnus: On Welcoming a New Bishop. Three Addresses for Bishops of Padua by Franciscus Zabarella*, in Id., *Conciliarism and Church Law in the Fifteenth Century. Studies on Franciscus Zabarella and the Council of Constance*, Farnham [u.a.] 2014, III (1^a ed. 1996), p. 3.

35. Per un breve profilo bio-bibliografico del personaggio si veda A. Belloni, *Professori e giuristi a Padova nel secolo XV. Profili bio-bibliografici e cattedre*, Frankfurt am Main 1986, pp. 204-208; più esauriente D. Girgensohn, *Francesco Zabarella da Padova: dottrina e attività politica di un professore di diritto durante il grande scisma d'Occidente*, in «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», 26/27 (1993/1994), pp. 1-48.

36. Sul ventennale soggiorno presso l'ateneo patavino si vedano almeno Girgensohn, *Francesco Zabarella da Padova* (che ne ricostruisce la data dell'arrivo, p. 11 e n.);

ben due volte l'allora arciprete della cattedrale padovana³⁷ si sarebbe infatti visto sfuggire l'ambita cattedra patavina: una prima volta nel giugno 1406, cinque mesi dopo aver pronunciato l'orazione per la resa formale di Padova, quando Venezia, nonostante non fossero pochi coloro che avrebbero voluto lo Zabarella come vescovo – così almeno scrive Pier Paolo Vergerio in una lettera segnalata da Thomas Morrissey³⁸ –, considera troppa la sua contiguità con il regime appena deposto, optando piuttosto per un veneziano di sicura e provata fedeltà, Albano Michele; una seconda volta nel 1409, quando il Michele muore ed il capitolo della cattedrale elegge lo Zabarella, che in seguito rinuncia.³⁹

3. Una "carriera" curiale senza principe patrono

Vorrei chiudere dilungandomi sul caso forse più noto – ma non unico – di un vescovo che, nonostante la morte del suo protettore, continua autonomamente la propria ascesa nell'ambito della curia: già arcivescovo di Milano per volontà di Gian Galeazzo (17 maggio 1402), successivamente premiato da Innocenzo VII per la sua fedeltà all'obbedienza romana con la concessione del titolo cardinalizio dei SS. Apostoli (12 giugno 1405) e, nello stesso settembre, della legazia dell'Italia settentrionale, privato poi dal Correr di tutti i suoi benefici per l'adesione alla soluzione conciliare dello scisma, Pietro Filargo da Candia entra infatti al concilio di Pisa come

Th.E. Morrissey, *Ein unruhiges Leben. Franciscus Zabarella an der Universität von Padua (1390-1410): die welt, die Nikolaus von Kues vorfand*, in Id., *Conciliarism and Church Law*, II (1ª ed. 1998). Per le relazioni con i Carraresi e la missione in Francia si veda G. Zonta, *Francesco Zabarella (1360-1417)*, Padova 1915, pp. 27-37, in particolare p. 35.

37. Questa dignità, la più alta del capitolo della cattedrale, gli è già conferita nel 1397 (Girgensohn, *Francesco Zabarella da Padova*, p. 12).

38. Morrissey, *Ecce sacerdos magnus*, p. 5.

39. Secondo Morrissey, in questo caso l'opposizione non sarebbe venuta tanto dal governo veneziano, che ormai affida allo Zabarella importanti e delicati incarichi (Zonta, *Francesco Zabarella*, p. 42 e sgg), quanto da Angelo Correr, papa con il nome di Gregorio XII, contrario alla sua proposta di soluzione dello scisma: Th E. Morrissey, *Cardinal Zabarella on papal and episcopal authority*, in Id., *Conciliarism and Church Law*, XIII (1ª ed. 1976), p. 39; Id., *Ecce sacerdos magnus*, p. 5. Lo Zonta, invece, attribuisce il fatto alla volontà di Venezia di insediare un patrizio veneziano; cfr. Zonta, *Francesco Zabarella*, p. 47 e n. Girgensohn riprende questa interpretazione (Girgensohn, *Francesco Zabarella da Padova*, p. 13).

candidato favorito e ne esce papa (eletto il 26 giugno e consacrato il 7 luglio 1409), senza che l'appoggio degli allora eredi di Gian Galeazzo sia, in questo, affatto determinante.⁴⁰

«Mercurii xxvi. die junii anno Domini mccccix, circa horam nonam in mane, dominus Petrus de Candia, Mediolanensis nuncupatus, de ordine fratrum Minorum, natione Graecus, magister in sacra Theologia Parisiensis, electus fuit in summum pontificem»: dagli *Acta concilii Pisani* bene emergono le diverse identità del Filargo, che potrebbero aver parimenti concorso alla elezione del primo pontefice pisano.⁴¹

La cattedra arcivescovile di Milano, da cui l'appellativo di cardinale Milanese, è l'ultimo atto di gratitudine di Gian Galeazzo Visconti verso colui che, grazie alla sua abilità diplomatica, gli ha procurato «una ricompensa tanto speciale e ampia, sino ad oggi negata ad altri pari o maggiori di [lui]»,⁴² ovvero il titolo di duca di Milano. Dopo la morte di Gian Galeazzo, però, il Filargo si emancipa progressivamente dalla protezione viscontea.

Primo, secondo Andrea Biglia,⁴³ tra i tutori nominati dal duca per i suoi orfani giovanetti ma scalzato nel suo ruolo preminente da Francesco

40. Per un primo profilo del Filargo o, nella forma greca, Filargis, corredato da riferimenti bibliografici relativamente aggiornati, si veda A. Petrucci, *Alessandro V, antipapa*, in *Enciclopedia dei Papi*, III, 2000, pp. 610-613.

41. E. Martène, U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium, amplissima collectio*, 9 voll., Parisiis, apud Montalant, ad Ripam PP. Augustinianorum, prope pontem S. Michaelis, 1724-1733, VII (1733), coll. 1103-1104. In questo senso particolarmente significativo, a partire dal titolo, è A. Tuilier, *L'élection d'Alexander V, pape grec, sujet venitien et docteur de l'Université de Paris*, in «Rivista di studi bizantini e slavi», 3 (1983), pp. 319-342.

42. Jo.Ch. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus, quo non solum multifariae investiturarum literae, ab augustissimis Romanorum imperatoribus Italiae principibus & proceribus concessae atque traditae; verum etiam alia insignia varii generis diplomata ... continentur*, 4 voll., Francofurti & Lipsiae 1725-1735, I (1725), col. 422.

43. «Tutores lecti Petrus Mediolanensis Archiepiscopus, quem ille in Minorum ordine educatum, per Vicentiae, Brixiae, Novariae Episcopatus in eum locum provexerat. Alter Karolus Malatesta, Ariminensium Dominus. Inde Jacobus Vermius. Ii praecipui nominati erant»; e, ancora: «Primi illi ab Duce nominati, quibus altior sensus esset, ut videre jam non se per has seditiones confuli, verum tanquam Procuratores potius, quam familiae tutores, aut rerum administratores haberi, discesserunt, ultro aula abstinentes... Solus Archiepiscopus Mediolani restitit, ne pedem domo elaturus» (Andrea Biglia, *Mediolanensium rerum historia*, a cura di F. Argelati, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XIX, Mediolani 1731, coll. 9-158: coll. 11-12). Dei due testamenti di Gian Galeazzo, il primo (1399) è edito in L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano 1864, p. 318 e sgg.; il secondo (1401) è riassunto succintamente da

Barbavara, già primo camerario e favorito di Gian Galeazzo,⁴⁴ l'arcivescovo, al contrario del Dal Verme, non abbandona la corte e svolge, senza esito nonostante la sua comprovata abilità, alcune missioni diplomatiche per incarico del consiglio di reggenza.⁴⁵ Probabilmente l'ostilità nei confronti del Barbavara, adombrata dal Biglia,⁴⁶ cova latente. Dopo la fuga di questi da Milano (25 giugno 1403), nel luglio il Filargo assume infatti le redini del governo assieme ad Antonio Porro, «infenso inimico» dell'antico camerario ducale, e a Francesco Visconti, richiamato in città dal Porro. I tre, stando alle parole di Bernardino Corio, tengono la duchessa Caterina reclusa in castello, imponendole la propria volontà sotto la minaccia di levare altrimenti la plebe alle armi.⁴⁷ Tra i primi atti di governo, essi «nel popolo ordinarono sei capitani, uno per ciascuna porta»,⁴⁸ resuscitando a Milano quel Popolo che Gian Galeazzo, sin dal 1385, aveva proibito financo di nominare.⁴⁹

B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978, II, pp. 968-970, che, ricordando solo alcuni tutori dei giovani principi, non cita tra loro il Filargo. Si veda, in proposito, N. Valeri, *L'eredità di Giangaleazzo Visconti*, Torino 1938, pp. 29-30.

44. Per un primo profilo del personaggio, corredato da riferimenti bibliografici, si veda N. Raponi, *Barbavara, Francesco*, in *DBI*, 6 (1964), pp. 141-142.

45. Il 18 settembre il Filargo è inviato a fare pace, lega o confederazione con Venezia, Padova e Firenze e con chiunque altro fosse in guerra con Milano, nel vano tentativo di sventare la creazione di una nuova lega antiviscontea (Valeri, *L'eredità*, p. 50). Nel marzo 1403 è poi a Roma, a trattare invano la pace tra i Visconti ed il papa Bonifacio IX (Corio, *Storia di Milano*, II, p. 982).

46. È da rilevare la parzialità del frate agostiniano e cronista guelfo milanese, che anche altrove non dà un giudizio del tutto positivo dell'arcivescovo francescano filo-ghibellino, ricordandone, oltre alla grande dottrina, anche l'amore per la tavola ed il lusso, attribuito alla sua origine greca (Biglia, *Mediolanensium rerum historia*, col. 41). Per gli schieramenti guelfi e ghibellini nella Milano di inizio Quattrocento si veda F. Del Tredici, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 27-70.

47. Corio, *Storia di Milano*, II, p. 988; G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano, Francesco Colombo 1854-1857 (rist. anast.: Milano 1975), VI, p. 76; Valeri, *L'eredità*, p. 93. Sul Porro si vedano le recenti considerazioni di Del Tredici, *Il partito dello stato*, p. 35 e sgg.

48. Corio, *Storia di Milano*, II, 988; Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, VI, p. 76.

49. *De penna dicentis contra statum domini, et datia etc.* (15/10/1385) in ASMi, Pagniarola, 1 (A), cc. 34v-35, edito in *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Milano 1654, pp. 88-89; cfr. F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde ad una «monarchia» europea (1335-1447)*, Roma 2014, pp. 27-28. «Poca attenzione si è però pre-

È singolare ritrovare il Filargo, già fedele al primo duca ed al modello politico giangaleazziano, tra i fautori della rinascita delle istituzioni di Popolo. Non è comunque chiaro per quanto tempo l'arcivescovo abbia fatto parte del triumvirato. Di certo, il 7 gennaio 1404 la duchessa si rivale solo su Antonio Porro, catturato a tradimento e decapitato, e su Francesco Visconti, che si sottrae fortunatamente alla cattura fuggendo da Milano.⁵⁰ Le cronache non fanno, in quell'occasione, alcun riferimento al Filargo. È però l'arcivescovo ad accogliere il Barbavara quando, il 21 gennaio, questi, richiamato per volontà della duchessa Caterina «al governo dil dominio ducale», rientra in Milano «con grandissimo apparato»:⁵¹ si tratta di un ben lieve contrappasso, a fronte del ruolo da lui sostenuto nel triumvirato, oppure dell'esito naturale di un progressivo riavvicinamento del pur sempre moderato Filargo alla duchessa, nonostante l'avversione verso il Barbavara?

Dopo la conclusione del secondo, breve, governo di questi (15 marzo), ai primi di aprile l'arcivescovo ricopre ancora incarichi diplomatici per i duchi.⁵² Nei convulsi mesi successivi che vedono contrapporsi, a Milano, il

stata al contesto in cui Gian Galeazzo varò il divieto, che è quello del più eclatante provvedimento centralizzatore del Visconti, vale a dire la riforma fiscale con cui il signore attribui alle propria Camera le entrate delle città a lui sottoposte. Quanti nominavano il Popolo (e avrebbero dovuto cessare di farlo) erano quanti si lamentavano per il fatto che “datia, pedagia et gabellas vel alia regalia” già spettanti ai vari comuni urbani erano ora divenuti di pertinenza della camera signorile: “Camerae pertinentes”. Chi nominava il Popolo, insomma, era chi contestava la “modernità” della proposta politica di Gian Galeazzo», nota, in proposito, F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XIV-XV secolo)*, in *La mobilità sociale negli stati del Tre-Quattrocento: la vicenda della Lombardia*, a cura di A. Gamberini, in corso di stampa, testo alla nota 98 (il corsivo è mio). A proposito della rinascita del Popolo in questi anni, cfr. P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Storica», 18 (2012), pp. 39-62.

50. Corio, *Storia di Milano*, II, p. 1000.

51. Ivi, p. 1001; Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, VI, p. 83.

52. Secondo il Sanudo ed il Navagero, in quella data il Filargo, assieme a Jacopo Dal Verme, è a Venezia, per trattare a nome dei duchi una lega con la Serenissima; Marin Sanudo, *Vitae ducum Venetiarum italicis scripte ab origine urbis sive ab anno MCCCXXI usque ad annum MCCCXCIII*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XXII, Mediolani 1733, coll. 399-1284: col. 806; A. Navagero, *Storia della repubblica veneziana*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XXIII, Mediolani 1733, coll. 923-1216: col. 1076; entrambi sono citati in Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, VI, p. 86. A proposito della lunga amicizia del Filargo con Venezia cfr. Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung*, I, *passim*.

partito del giovane duca – o meglio, quello di Francesco Visconti, nel frattempo reimpatriato con l'appoggio di Castellino Beccaria – e quello della duchessa, sino a che questa viene imprigionata a Monza, i cronisti milanesi non menzionano il Filargo.

D'altronde, la morte di Bonifacio IX e l'elezione di Innocenzo VII (17 ottobre 1404) aprono ormai all'arcivescovo un orizzonte politico diverso e più ampio rispetto a quello milanese. Ben conoscendone le doti personali – «la capacità di giudizio, la maturità del consiglio, l'eleganza dei costumi, la profondità della conoscenza così come il suo essere esperto e aduso a gestire le questioni» –, il nuovo papa invita il Filargo a raggiungerlo, per comunicargli al più presto le innumerevoli necessità della Chiesa Romana, che rinascono quotidianamente come le teste dell'idra di Lerna, ed averne in merito il consiglio (23 dicembre).⁵³ L'arcivescovo risponde all'invito ai primi di marzo del 1405, partendo probabilmente poco dopo.⁵⁴ Il 20 giugno, da Roma, scrive al suo vicario generale a Milano e confratello, Francesco Crippa, notificandogli che il pontefice, dopo averlo creato cardinale (12 giugno), gli aveva concesso in commenda l'arcivescovato di Milano.⁵⁵

53. «Non sub ea generalitate, qua caeteros apostolico favore prosequimur, sed adfectu specialissimo circa te gerentes internaee considerationis intuitum, ac maturitatem consilii, elegantiam morum, profunditatem scientiae, quibus personam tuam pollere conspicimus, diligentius intuentes, quandoquidem extimantes quod tu, in maximis gerendarum rerum exercitiis nedum expertus, verum etiam, ut ita dixerimus, amodo tritus existis, Fratemitatem Tuam rogamus et hortamur in Domino, eidem nihilominus per apostolica scripta mandantes, quatenus compositis illic, utcumque poteris, rebus tuis, illicet in Dei nomine itineri te accingas, quacumque excusatione postposita, quanto citius id fieri poterit, profecturus. Optamus etenim tecum communicare imminentes Ecclesiae Romanae necessitates innumeras, et dietim non aliter, quam Lernae Hydrae capita renascentes, ut illud nobis super his et aliis occurrentibus casibus consilium prebeas etc.» (F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, seu acta et elogia virorum omnigena eruditione illustrium, qui in metropoli Insubriae oppidisque circumiacentibus orti sunt: Additis Literariis Monumentis Post Eorundem Obitum Relictis, aut ab aliis memoriae traditis*, 3 voll., Mediolani 1745, I, 2, col. 38).

54. Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, I, 2, col. 282; Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, VI, 102.

55. La lettera, edita in G. Tiraboschi, *Vetera humiliorum monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata, quibus multa sacrae, civilis, ac literariae mediae aevi historiae capita explicantur*, 3 voll., Mediolani 1766-1768, III (1768), pp. 46n-47n, è riassunta da Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, VI, p. 108. Girgensohn rileva come Innocenzo VII elegga contemporaneamente al titolo cardinalizio Angelo Correr, veneziano di nascita, e Pietro Filargo, suddito della Serenissima, in Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung*, I, pp. 98-99.

Il lungo soggiorno curiale del novello cardinale termina solo quando Innocenzo VII, separandosi a malincuore da lui, con bolla datata 11 settembre lo crea legato apostolico per i patriarcati di Aquileia e Grado e le province di Milano e Genova.⁵⁶

Per quanto non cessino le ingerenze nelle questioni milanesi,⁵⁷ lo scisma, e la sua soluzione, diventano ormai la precipua occupazione del Filargo. Nella sua qualità di cardinale legato, egli continua ad interessere, in ormai completa autonomia, una ampia rete di relazioni diplomatiche.⁵⁸ Morto Innocenzo VII, la sua capacità di mobilitare opinioni è temuta nella curia romana. Il 7 luglio 1408, consapevole dei molti, in attesa di una presa di posizione da parte del cardinale Milanese per decidere la propria, Antonio da Lucca, segretario apostolico di Gregorio XII, cerca invano di dissuaderlo dall'aderire ufficialmente al giuramento di Livorno.⁵⁹ Ma la ri-

56. «[...] licet apud sedem apostolicam ex eminentia tui consilii valde necessarius habearis, nosque inviti, quodadmodo tanti viri praesentia careamus,[...]» (ASV, *Registri Vaticani* 333, cc. 348-349, cit. tratta da c. 348 v). Le competenze del nuovo legato sono dettagliate nelle lettere apostoliche successive (ivi, cc. 349v-363) e in ASV, *Registri Vaticani* 334, cc. 50-61. Secondo Eubel, il Filargo sarebbe partito da Viterbo, sede della curia, il 23 novembre 1405 (Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 26n).

57. Durante la sua missione in qualità di legato apostolico del marzo 1406 a Venezia (in proposito Th. E. Morrissey, *Peter of Candia at Padua and Venice in March 1406 in Reform and Renewal in the Middle Ages and the Renaissance. Studies in Honor of Louis Pascoe*, a cura di Th.M. Izbicki e Ch.M. Bellitto, Leiden 2000, pp. 155-173), il Filargo avrebbe spinto Jacopo Dal Verme e Galeazzo Gonzaga a tornare al soldo di Giovanni Maria, per arginare temporaneamente lo strapotere di Facino Cane e dei ghibellini suoi alleati, tra cui quello stesso Francesco Visconti accanto al quale l'arcivescovo aveva governato Milano nel 1403; cfr. Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, VI, 109; Valeri, *L'eredità*, p. 188 e sgg. Ma egli cerca di mantenere sotto controllo soprattutto la chiesa milanese: nominato da Innocenzo VII arcivescovo commendatario, il novello cardinale continua a governarla tramite il suo vicario Francesco Crippa e ottiene dal papa la facoltà di disporre di dignità e benefici del capitolo e della cattedrale milanese (ASV, *Registri Vaticani* 334, 59v-61). Eletto papa dal concilio di Pisa, il 2 ottobre 1409 nomina arcivescovo di Milano il Crippa, nonostante, sin dall'autunno 1408, Gregorio XII avesse designato a quella dignità Giovanni Visconti (Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, VI, p. 131-132; Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 333).

58. Tra le competenze attribuite da Innocenzo VII al nuovo legato, vi è infatti la facoltà di stipulare, a nome del papa, leghe e confederazioni con prelati, re, principi, duchi, conti, baroni, nobili e comunità e di assoldare armigeri per difendere le terre tanto della Chiesa quanto dei suoi confederati e collegati contro gli scismatici: ASV, *Registri Vaticani* 334, cc. 58v-59.

59. «Multi enim magni et excellentes viri te unum observant, ex his quae feceris consilium susceperunt» (Martène, Durand, *Veterum scriptorum*, VII, col. 810). A Livorno (28

sposta è inesorabile: dal momento che entrambi i pontefici, radicati sui loro rispettivi troni senza minimamente volere la soluzione dello scisma, hanno perso il *Sol iustitiae*,⁶⁰ ogni cristiano deve virilmente imitare il partito dei cardinali, che persegue la riunificazione della Chiesa.⁶¹ Anzi, il cardinale Milanese attiva immediatamente i suoi canali diplomatici per indurre Venceslao, re dei Romani e di Boemia, ed Enrico IV, re d’Inghilterra, a sostenere i cardinali, scrivendo direttamente ai sovrani, e agli *amici* che li circondano, quali un anonimo consigliere del Boemia e Thomas Arundel, arcivescovo di Canterbury e Cancelliere d’Inghilterra.⁶²

giugno) il Filargo era presente solo per procura, la sua adesione ufficiale risale al 30 agosto (ivi, coll. 803-806; L. Bourgeois du Chastenet, *Nouvelle Histoire du Concile de Constance*, Paris 1718, pp. 525-530), ovvero al giorno successivo a quello in cui il partito dei cardinali lo ha nominato cardinale legato della marca Anconetana e del ducato di Spoleto (Martène, Durand, *Veterum scriptorum*, VII, coll. 858-859).

60. «Illi [i due papi] promiserunt, iuraverunt pariter et voverunt, ac in istam scilicet convenerunt sententiam: “a Dei ecclesia miserabile tollere schisma”, quod facere, rei evidentia declarante, minime voluerunt. Nam unus in Aquilone thronum firmavit proprium, alius in medio sitam constituit mansionem, ac per hoc ambo deserentes radios Orientis, Solem justitiae perdidierunt» risponde il Filargo ad Antonio da Lucca (ivi, VII, col. 812). Il cardinale riprende l’immagine del *Sol iustitiae* anche nell’orazione introduttiva a Pisa: «Adeo quod princeps tenebrarum sedet in solio majestatis, et sol iustitiae eclipsatur» (G.D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, 31 voll., 1758-1798, XXVII, Venetiis 1784, col. 119). A proposito del lucifero *Sol iustitiae*, divino suggello dei pastori delle genti, cfr. F. Cengarle, *Il Sole ducale (1430): a proposito di una divisa viscontea*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 231-246, in particolare p. 236 e sgg. È da notare che anche il Filargo – cui Venceslao aveva concesso il titolo principesco – aveva, tra i suoi stemmi quel *Sol iustitiae* che, nella Francia di Carlo V, principi laici ed ecclesiastici avevano assunto a proprio emblema e che, verosimilmente dalla corte di Francia, era giunto anche a quella pavese di Gian Galeazzo Visconti. Proprio a questo suo simbolo potrebbe riferirsi lo Zabarella, nell’orazione con cui accoglie a Padova (1406) il cardinale Milanese, «tamquam Lucifer effulgens» tra gli altri cardinali (cfr. Morrissey, *Peter of Candia at Padua and Venice*, p. 166-167).

61. «Jure igitur concluditur clarius, partem cardinalium quae justitiam sequitur, debere Christianum quemlibet viriliter imitari» (Martène, Durand, *Veterum scriptorum*, VII, col. 813).

62. Martène, Durand, *Veterum scriptorum*, VII, coll. 813-817. È possibile che l’anonimo amico boemo sia quello stesso Benes von Chusnyk, con cui il Filargo era tornato da Praga per l’incoronazione ducale di Gian Galeazzo (1395) e che compare anche nell’elenco dei presenti a Pisa il 27 maggio 1409 (*magnificus et excelsus dominus Benesinus, baro regni Bohemie*, in Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XXVII, col. 353). A proposito dello strenuo oppositore dei Lollardi, che persuase Enrico IV già nel 1408 ad abbandonare Gregorio XII e, successivamente, ad inviare a Pisa una delegazione inglese

A proposito del medesimo argomento scrive anche al duca di Milano, durante il soggiorno fiorentino dell'autunno successivo. Per quanto già deposto da Gregorio XII (28 settembre),⁶³ a Giovanni Maria Visconti il Filargo si rivolge nella triplice veste di tutore, di pastore e di legato apostolico, ripercorrendo gli avvenimenti più recenti sino al concistoro di Siena e alla sua partenza da quella città.⁶⁴ Le sue parole non hanno però l'esito sperato: il Visconti persevera nell'obbedienza romana, tanto che di lì a poco Gregorio XII nomina – «ad requisitionem, ut sensi, domini et ducis Mediolanensis», come lo stesso cardinale ci informa⁶⁵ – Giovanni Visconti, ventinovenne arciprete della cattedrale, arcivescovo di Milano in sostituzione del cardinale deposto.⁶⁶ Tra il giovane duca e il venerabile tutore la rottura è ormai aperta.

Non più l'appoggio di un principe, dunque, ma piuttosto un insieme fortuito ed irripetibile di qualità personali e di identità diverse avrebbero reso Pietro Filargo il prescelto dal concilio di Pisa. Unico, tra i cardinali presenti a Pisa, appartenente ad un ordine mendicante, in suo favore giocò verosimilmente il sostegno dei confratelli francescani che avevano abbandonato Gregorio XII, tra cui il ministro generale dell'ordine Antonio da Pereto.⁶⁷

(G. Harriss, *Shaping the Nation. England 1360-1461*, Oxford 2006, p. 318), si veda almeno R. G. Davies, *Thomas Arundel as Archbishop of Canterbury, 1396-1413*, in «Journal of Ecclesiastical History», 14 (1973), pp. 9-21.

63. La deposizione del Filargo è differita rispetto a quella degli altri cardinali romani che avevano aderito al giuramento di Livorno cfr. ASV, *Registri Vaticani* 337, cc. 16-20; edito in Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XXVII, coll. 67-73. Il cardinale Milanese giunge infatti a Siena subito dopo il concistoro del 19 settembre e Gregorio XII attende ad esprimersi nei suoi riguardi, cfr. Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung*, I, pp. 319-320.

64. Martène, Durand, *Veterum scriptorum*, VII, coll. 869-872. La lettera è sicuramente successiva alla partenza del Filargo da Siena, a fine settembre, ed anteriore al 27 ottobre, data in cui il cardinale riceve da Ermolao Bragadini una lettera, in cui chiede spiegazioni per l'utilizzo dell'appellativo (*novem bestias*) usato nella lettera al duca di Milano per definire i nove cardinali eletti da Gregorio XII nel concistoro senese (ivi, coll. 881-883).

65. Nella sua lettera, scritta sempre da Firenze e indirizzata al cardinale Prenestino, cfr. Martène, Durand, *Veterum scriptorum*, VII, coll. 872-874, cit. da col. 873.

66. Secondo Giulini (*Memorie spettanti alla storia*, VI, p. 132), il fautore della nomina di Giovanni Visconti ad arcivescovo sarebbe stato invece Carlo Malatesta, che aveva però lasciato Milano già nell'agosto 1408. Per un primo profilo del condottiero riminese, corredato da una bibliografia aggiornata, cfr. A. Falcioni, *Malatesta, Carlo*, in *DBI*, 68 (2007), pp. 17-21.

67. Deposto dal suo ufficio il 20 novembre 1408 (ASV, *Registri Vaticani* 337, c. 10v.). Dal catalogo dei padri conciliari a Pisa edito dal Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XXVII, col. 331 e sgg., i francescani presenti risultano: il da Pereto,

Anche l'origine cretese avrebbe avuto, secondo alcuni storici, un ruolo non irrilevante: suddito della Serenissima, dopo l'elezione al cardinalato è *bonum intercessorem apud papam* per Venezia, la cui precoce neutralità (novembre 1408) nello scontro tra il pur veneziano Gregorio XII ed il partito dei cardinali sarebbe stata garantita appunto dalla lunga amicizia con il Filargo,⁶⁸ greco per nascita, il suo non essere né italiano, né francese sarebbe stato gradito alle opposte rivalità nazionali,⁶⁹ e la sua elezione, bene accolta dall'imperatore bizantino, avrebbe potuto favorire la riconciliazione tra le Chiese greca e latina, auspicata dall'Università di Parigi.⁷⁰ Secondo altri, infine, egli dovrebbe la sua elezione proprio ai teologi dell'Università di Parigi, tra cui si era formato conseguendo il titolo di *magister in sacra Theologia* (1381/1382),⁷¹

i maestri Francesco Crippa, ministro della provincia milanese (e vicario di Pietro da Candia nella sede arcivescovile), Giovanni di Giorgio *de Lovania*, ministro della provincia bolognese, Marco da Parma, ministro della provincia romana (ivi, col. 335), frate Alano David, ministro della provincia di Tours (ivi, col. 347); i maestri Vitale Valentini, della provincia di Provenza, Giovanni di Giovanni da Firenze, Niccolò da Bologna, Lancellotto da Piacenza (ivi, col. 335) e Bartolomeo *de Nozaivella* (ivi, col. 336); il vescovo di Bobbio, Alessio da Seregno, mag. Theol. (ivi, col. 333; Eubel, *Hierarchia catholica*, I, p. 139), il vescovo di Sisteron, Nicolas Sacosta (Mansi, XXVII, c. 337; Eubel, I, p. 454); il vescovo di Digne, Bertrand Raoul, (Mansi, XXVII, c. 337; Eubel, I, p. 224); il vescovo di Faenza, Pietro *de Pago* (Mansi, XXVII, col. 339; Eubel, I, p. 246), il vescovo di Mondovì, Giovanni *de Saulo* (Mansi, XXVII, col. 354; Eubel, I, p. 349); frate Giovanni *Garsias*, professore di Sacra Pagina e procuratore dello studio di Tolosa (Mansi, XXVII, col. 338). Molti, in proporzione (5 su 17), sono invece i francescani tra coloro che fecero discorsi o sermoni davanti ai padri conciliari: lo stesso Filargo (26 marzo), un non identificato vescovo dell'ordine (4 aprile), Vitale (probabilmente il Valentini, 14 aprile), il maestro in teologia Bertrando Raoul, vescovo di Digne (21 aprile), il da Pereto (18 maggio) (ivi, coll. 114-115). Sui limiti di questa lista, e su quelle edite successivamente, si veda H. Millet, *Les pères du Concile de Pise (1409): édition d'une nouvelle liste*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 93/2 (1981), pp. 713-790.

68. In proposito Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung*, I, p. 324. Per i precedenti soggiorni del Filargo a Venezia, ivi, pp. 98-99 e Morrissey, *Peter of Candia at Padua and Venice*, pp. 159-160. La repubblica non manderà partecipanti né a Pisa, né a Cividale (Girgensohn, *Kirche, Politik und adelige Regierung*, I, p. 336), e aderirà a Pisa, abbandonando la sua equidistanza nei confronti di Angelo Correr e di Pietro Filargo, solo il 22 agosto 1409 (ivi, pp. 337 e sgg.).

69. Tuilier, *L'élection d'Alexander V*, p. 321 e n.

70. N. Valois, *La France et le grand Schisme d'Occident*, 4 voll., Hildesheim 1967 (rist. anast. Paris 1902), IV, p. 111 e nota; Tuilier, *L'élection d'Alexander V*, pp. 338-340; R.N. Swanson, *Universities, academic and the Great Schism*, Cambridge 1979, p. 14.

71. Il titolo, sicuramente successivo al mandato di Clemente VII del 15 settembre 1381 (*Chartularium Universitatis parisiensis*, a cura di H. Denifle ed E. Chatelain, 4 voll.,

ed in particolare all'abate di Mont Saint Michel, Pierre Le Roy, che, a Pisa in qualità di oratore del re di Francia, «Alexandri V in pontificem promotioni plurimum favit», ottenendo dal nuovo papa l'incarico di referendario.⁷²

A fine Trecento, là dove un principe o una dominante dagli orizzonti politici ormai regionali o sovregionali hanno la meglio sulle resistenze locali dei capitoli cattedrali, la cattedra episcopale è assegnata indipendentemente dal regolare *cursus honorum* all'interno della chiesa cittadina. I criteri di selezione dei nuovi vescovi non sono più dettati da logiche familistiche interne alla singola realtà urbana, bensì dalle qualità personali e/o dalle reti relazionali che i singoli individui mettono al servizio del governante. Venuto meno il patrono politico, queste caratteristiche individuali costruiscono comunque almeno una "carriera" curiale: l'origine cretese, per quanto umile, l'appartenenza all'ordine mendicante – nonostante la predilezione per la tavola ed il lusso malignamente sottolineata dal Biglia⁷³ –, la formazione universitaria parigina, l'insegnamento pavese, le relazioni diplomatiche, costruite prima al servizio del Visconti e impegnate poi nella soluzione dello scisma, consentono infatti a Pietro Filargo di ascendere autonomamente al soglio pontificio.

Parisiis, ex typis fratrum Delalain 1889-1897, III (1894), p. 302, n. 1463), sarebbe stato acquistato per 80 franchi d'oro, dopo una trattativa con il cancelliere dell'università Giovanni Blanchard (ivi, p. 359, n. 1511, art. 52); in proposito F. Ehrle, *Der Sentenzenkommentar Peters von Candia, des Pisaner Papstes Alexanders V. Ein Beitrag zur Scheidung der Schulen in der Scholastik des vierzehnten Jahrhunderts und zur Geschichte des Wegestretes*, in *Franziskanische Studien*, Suppl. IX, Münster in Westf., 1925, p. 10 e nota; A.E. Bernstein, *Pierre d'Ailly and the Blanchard affair. University and chancellor of Paris at the beginning of the great schism*, Leiden, Brill 1978, p. 98n. A proposito della crisi vissuta dall'Università di Parigi nel 1381, si veda R.N. Swanson, *Obedience and disobedients in the Great Schism*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 22 (1984), pp. 377-387: p. 384 e n.

72. A proposito di quello che Guillaume Fillastre ebbe a definire «le plus grand cano-niste du ce Royaume» (Bourgeois de Chastenet, *Nouvelle Histoire, Preuves*, p. 199), considerato il padre del Gallicanesimo, si vedano almeno *Gallia Christiana in provincias ecclesiasticas distributa*, XI, *De provincia Rotomagensi*, Parisiis, ex typographia regia 1759, coll. 526-527 (cit. tratta da c. 527), e V. Martin, *Les origines du Gallicanisme*, 2 voll., Paris 1939, I e II *passim*, in particolare I, p. 271 e n. Sulla presenza del Le Roy a Pisa si vedano almeno Mansi, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XXVII, col. 334; Valois, *La France et le grand Schisme d'Occident*, IV, p. 92n.; Millet, *Les pères du Concile de Pise*, p. 743 (con rimando alle altre liste).

73. Cfr. nota 46.